



Catalogo della mostra
Fellini Privat. Il Maestro fotografato da Chiara Samugheo
Rimini, Museo Fellini, 30 giugno - 14 ottobre 2007

La mostra è stata curata da
Barbara Vannucchi e Enzo Grassi

Organizzazione
Alessandra Fontemaggi e Alessandra Rinaldini

Segreteria
Enrica Bedosti,
in collaborazione con Lorenzo Corbelli

Catalogo di
Giuseppe Ricci

Fotografie digitalizzate da
Julie Andreoli

Il manifesto è stato realizzato da
Enzo Grassi, Colpo d'occhio

Allestimenti
Stefano Caminiti e Ivano Montevercchi

Ufficio stampa
Francesca Chicchi

Fondazione Federico Fellini

Presidente
Pupi Avati

Vice Presidente
Giuseppe Chicchi

Direttore
Vittorio Boarini

Comitato scientifico
Gian Piero Brunetta, Michele Canosa, Maurizio Giammusso,
Jean A. Gili, Angelo Libertini, Vincenzo Mollica,
Jacqueline Risset, Gianni Rondolino, Mario Sesti,
Giorgio Tinazzi, Sergio Zavoli

È vietata ogni riproduzione non autorizzata

Museo Fellini
Via Clementini, 2
47900 Rimini
tel. 0541 50303
museo@federicofellini.it

Iniziativa realizzata grazie a



Direzione Generale Cinema
Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Regione Emilia-Romagna
Provincia di Rimini
Comune di Rimini



in collaborazione con
Cineteca del Comune di Rimini



con il patrocinio del

Corriere

Fellini Privat

Il Maestro fotografato da Chiara Samugheo



FONDAZIONE FEDERICO FELLINI

NOTA INTRODUTTIVA

Vittorio Boarini

Dice Hegel che nessuno è un eroe per il suo maggiordomo. È ovvio, infatti, che anche un eroe, o un genio o un grande artista, nella sua intimità perde quell'aureola della quale ci appare coronato nella vita pubblica. Fortunatamente la vita privata di Fellini, noto al pubblico mondiale per la sua grandezza di cineasta, si è intrecciata, fra gli altri, con Chiara Samugheo, non un maggiordomo ma una straordinaria fotografa che ci ha consegnato, attraverso calibratissimi scatti, un inedito Fellini senza aureola, un "Fellini per pochi", come scrive Tullio Kezich nella sua acuta presentazione, per pochi intimi che lo frequentavano *en amitié*.

Lo stesso Kezich, biografo di Fellini per eccellenza, nota che le fotografie di Chiara vanno anche oltre quella che potremmo definire, sempre alludendo a Hegel, una fenomenologia dello spirito domestico di Fellini: facendo scorrere lo sguardo dall'una all'altra, infatti si può scoprire "il dipanarsi di un racconto segreto, un intreccio di storie di vita che finiscono per formare la tela di un romanzo". Un romanzo, cioè qualcosa di qualitativamente altro rispetto al tanto diffuso *gossip* fotografico teso a soddisfare la morbosa curiosità dei *voyeurs*, avidi di spiare dal buco della serratura la *privacy* dei personaggi famosi, ma un racconto di ampio respiro che ci consegna un Federico diverso dall'eroe superdecorato sul campo dell'onore cinematografico, ma non stridente con esso, anzi ad esso riconducibile come l'altra faccia della stessa medaglia, quasi un completamento necessario dell'immagine che del grande regista ci siamo formati finora.

Ecco il senso di *Fellini Privat*, titolo che allude a *Deutschland Privat* (1980), film di Robert van Ackeren che mostrava i tedeschi attraverso i loro filmini famigliari, cioè un Fellini fotografato da un'amica di famiglia, consapevole di essere fotografato, ma perfettamente a suo agio nell'atmosfera creata da una ristretta cerchia di affetti che consente, nel completo rilassamento, di cogliere la sostanza autentica di ciò che definiamo *il privato*.

Gli altri testi, che accompagnano e arricchiscono le straordinarie immagini della Mostra, dovuti a Renzo Renzi, Paolo Portoghesi, Paola Zanuttini e raccolti antologicamente, chiariscono con ammirevole sinteticità il rapporto di Chiara, che aveva iniziato la sua carriera come fotografa sociale, con il cinema e con i Fellini, Federico e Giulietta. Non si può tacere, infine, del breve scritto dovuto alla stessa Samugheo, una sorta di guida alla lettura della Mostra: le fotografie che vedete non tendono "a far spumeggiare la superficie delle cose, lucidandone la buccia, mitizzando il superfluo e irridendo alla realtà", pare dire Chiara ai visitatori, ma cercano di esprimere l'aspetto profondamente veritiero di un grande cineasta quando, lontano dal *set*, dalle anteprime e dalle cerimonie di premiazione, è soltanto un marito, un fratello, un amico.





IL “FELLINI PER POCHI” DI CHIARA SAMUGHEO

Tullio Kezich

Ho intrapreso lo spoglio delle foto di questa mostra un po' distrattamente, ma quasi subito mi sono ritrovato in una specie di incantesimo. Non esagero. Quello che nei sorprendenti scatti di Chiara Samugheo mi guidava sui sentieri della memoria era Federico vivo, come l'ho frequentato per anni. Premetto che il "mio" Fellini lo riconosco di rado, non solo negli innumerevoli libri e articoli su di lui che appaiono di continuo, ma perfino nella presunta oggettività delle immagini. È quasi sempre l'"altro Federico" che campeggia: il Poeta del cinema, il personaggio pubblico, il Faro (come ai tempi di *La dolce vita* lo chiamava la troupe). Insomma il "Fellini per tutti" sul quale nelle chiacchierate a tu per tu il "Fellini per pochi" (e uno alla volta) non cessava di ironizzare. Ma c'è qualcosa di più nelle fotografie di Chiara: da un'immagine all'altra, da un incontro all'altro, emerge il dipanarsi di un racconto segreto, un intreccio di storie di vita che finiscono per formare la tela di un romanzo. Del quale parlerò più avanti.

Prima devo formulare un avviso ai visitatori. Sulle pareti dell'esposizione, in una serie di atteggiamenti spontanei e peculiari, sorprenderete il Maestro in persona calato in situazioni di tutti i giorni. Mentre si sta facendo radere la barba a domicilio, con l'ingenuo compiacimento di chi si diverte a parodiare le abitudini di un padrino. Bevendo un caffè accompagnandolo con pensieri insondabili per chi lo sta a guardare. Intento a mangiare con la dovuta compunzione le fettuccine fatte in casa. Volta a volta

partecipe o meno di ciò che gli succede intorno, divertito, allarmato, pensoso. Sdraiato nel lettone matrimoniale, stavolta un po' infastidito come se dicesse alla fotografa indiscreta: "Non ti sembra di esagerare?"

In molte situazioni Federico è abbracciato teneramente alla Masina o assiste alla sua esibizione in una specie di flamenco casalingo (e così Giulietta mi torna in mente con allegria, in gara con le danzatrici gitane di Valencia durante una nostra trasferta di rappresentanza). Osservate, però, lo sguardo inquieto del Maestro: il più delle volte (detto nel linguaggio degli impaginatori) "guarda fuori", come del resto in molte di queste foto, chiunque gli stia accanto. Marito tanto devoto da pervenire al traguardo delle nozze d'oro, amico incomparabile disposto ad ascoltare i tuoi sfoghi, regista meticoloso nelle istruzioni a tecnici e attori, Federico era sempre un po' altrove. Dove? Lo sapeva solo lui.

La chiave per penetrare nel romanzo al quale ho accennato va cercata nelle foto in cui il protagonista è insieme ad altri. Già la foto in cui Federico consulta un libro fra due reduci del film su Via Veneto si colloca sullo spartiacque del passato recente e del futuro prossimo. Giulio Paradisi, ex-componente del gruppo dei paparazzi e futuro regista, e Guidarino Guidi, geniale assemblatore dei "nobili" nella sequenza di Bassano di Sutri, usciranno presto per motivi di vita o carriera dalla cerchia felliniana. Più allarmanti sono le immagini scattate durante una delle molte serate in cui l'appartamento di

via Archimede o il rifugio di Fregene (siamo nella prima metà degli anni sessanta) erano invasi da un piccolo comitato di amici fisso e costante. Con tutti e con ciascuno il padrone di casa si comportava in maniera scherzosa e cordiale, ma trattandoli da ospiti di Giulietta più che suoi; e lasciando intendere che se fosse stato per lui, certe riunioni non le avrebbe mai indette. Le sue serate, prolungate fino a tarda notte, preferiva trascorrerle vagabondando in macchina per Roma o spingendosi più lontano lungo le vie consolari con una spiccata preferenza per la Cassia.

C'è un buffonesco abbraccio con Lina Wertmüller; e fin qui tutto normale, tutto affettuoso e durevole. Però le foto che mettono Federico accanto ad Anna Salvatore, assidua compagna di “tavolo parlante” nelle sedute spiritiche, contengono l'annuncio dell'incombente rottura. La bionda pittrice piaceva a Federico, che la chiamava la “Subrettaccia” e l'aveva messa nel salotto intellettuale del suicida Steiner in *La dolce vita*. Quando però lei se ne uscì con un ponderoso romanzo a chiave in cui raccontava retroscena veri o immaginari del giro felliniano, Anna finì al bando come traditrice dei commensali e andò a evocare gli spiriti altrove. Nei decenni fedele rimase invece Salvato Cappelli, che compare in alcune di queste foto, spesso adibito a servire di braccio Giulietta nelle occasioni mondane: per cui Federico, insofferente di simili obblighi, gli era grato pur manifestando a intermittenze una bizzarra punta di gelosia.

Sophia Loren era stata un idolo del regista, che per lei aveva scritto il copione semiautobiografico di *Viaggio con Anita* in cui immaginava (o evocava?) un pellegrinaggio sulla riviera Adriatica al capezzale del padre morente portandosi dietro clandestinamente una vistosa amante. La possibilità di realizzare il film, al quale l'autore teneva moltissimo, era sfumata proprio per la defezione di Sophia, prima per i soliti tira e molla contrattuali e poi per l'esilio forzato dopo l'accusa di bigamia cadutale addosso in conseguenza del matrimonio messicano con Carlo Ponti. Mi chiedo se è il senno di poi che mi fa intravedere qualcosa di tutto ciò nelle foto con la diva.

Ponti in persona, sorridente e pragmatico, figura in due delle molte foto dal set di *Le tentazioni del dottor Antonio* di cui è coproduttore, dove c'è anche Ennio Flaiano presente in diversi scatti. Sono le ultime testimonianze di un'amicizia estesa su tre lustri, che si romperà di lì a poco su *Giulietta degli spiriti* insieme con altri storici legami. I motivi della separazione artistica e personale fra Ennio e Federico sono stati investigati spesso, diventando perfino oggetto di tesi di laurea, e non è il caso di riassumerli qui.

Sempre intorno al set di *Il dottor Antonio* compaiono lo scenografo Piero Zuffi, che fabbricò per Federico il giocattolone dell'EUR in miniatura e sparì dall'orizzonte, il coproduttore Tonino Cervi che bacia sulla guancia il regista (il quale, al solito, guarda altrove), Anita Ekberg in carne e in effigie sul famoso cartellone pubblicitario dal quale discende da gigantessa del sesso per incombere sul

meschino Peppino De Filippo. Ai tempi del *Dottor Antonio* Fellini rispetto ad Anita viveva ancora nell'atmosfera magica del bagno nella Fontana di Trevi. Proprio nel corso delle riprese il mito scese in terra banalizzandosi in consuetudine. Finito il film, la diva e il regista non si frequentarono più per quasi un quarto di secolo fino al momento (come si vede in *Intervista*, 1987) in cui il nostro in duetto con Mastroianni andò a cercare la Ekberg asserragliata nell'agreste residenza di Villa Pandora a Grottaferrata.

Una noterella a parte merita l'enigmatica apparizione di Romolo Valli, seduto accanto alla scrivania dell'ufficio di Federico.

Spiegazione: fino all'ultimo momento doveva essere lui il dottor Antonio, che aveva immaginato come una parodia di Andreotti, ma poi l'accordo si vanificò insieme con l'amicizia nata su *La dolce vita*, dove l'attore aveva doppiato Alain Cuny. Federico e Romolo non smisero mai di accusarsi reciprocamente come mancatori di parola. È così che Peppino De Filippo spunta nelle foto: Federico lo prediligeva rispetto a suo fratello perché Eduardo gli metteva tristezza e Peppino lo faceva molto ridere fin dai tempi di *Luci del varietà*. Stranamente però nei panni di Antonio, il pur bravissimo comico è meno scoppiettante del solito.

Fellini e Piero Gherardi (Oscar per i costumi di *8½*) erano stati complici inseparabili fin dalle scorribande notturne con o senza Pasolini per le periferie romane preparando *Le notti di Cabiria*, ma lo splendido sodalizio si sciolse nelle tempestose settimane

della lavorazione di *Giulietta degli spiriti* tramutandosi in un odio addirittura esagerato.

Tranquilla in apparenza e sotto sotto terremotata, borghese e percorsa da fremiti che si indovinano nell'occhio del personaggio, la vita di Federico ricostruibile in questo mosaico assomiglia alla vita del cinema in generale. Un'esistenza intessuta di amicizie passionante quanto provvisorie, intervallata da liti, separazioni spesso lunghissime o sparizioni senza ritorno. Il talento di Chiara Samugheo coglie, al di là dell'aneddotica, questo tema profondo. La mostra documenta una stagione importante dell'operosità di una fotografa nata in pieno neorealismo esplorando baraccopoli e carceri, traghettata nel mondo dello spettacolo con le copertine di "Cinema Nuovo", fiorita nella celebrazione delle dive degli anni '60 e '70 e con lo spegnersi di quelle luci approdata nella maturità alla contemplazione di architetture e paesaggi. L'"occhio quadrato" dei grandi fotografi vede le cose che noi non vediamo e (nei limiti in cui dureranno la pellicola e la carta stampata) rende eterna la quotidianità.













Chiara Samugheo è nata a Bari, ma nel 1943, ancora giovanissima e in contrasto con i desideri dei genitori che avrebbero voluto diventasse maestra di scuola, si trasferisce a Milano, dove inizia a frequentare l'ambiente intellettuale, fra gli altri Enzo Biagi, Oreste del Buono, Dino Buzzati, Elio Vittorini, Giorgio Strehler. Quest'ultimo le propone anche di recitare. Ma la strada che Chiara sta per intraprendere è del tutto diversa. Nello stesso periodo, infatti, conosce il suo compagno di vita, il napoletano Pasquale Prunas, anch'egli arrivato da poco a Milano, il quale la coinvolge nella redazione di una nuova rivista, "Le Ore", che si occupa di fotogiornalismo internazionale nello stile di "Paris Match". Qui, dopo alcuni tentativi come giornalista di cronaca nera, incontra Federico Patellani, uno dei fotografi più importanti dell'epoca, e si mette a lavorare per lui.

Chiara Samugheo diventa non solo una fotografa di riconosciuta fama internazionale, ma una grande artista capace di percorrere, con gli stessi straordinari risultati, le strade più diverse che la sua professione offre. I suoi primi, storici, reportage, che risalgono all'inizio degli anni cinquanta, sono infatti di chiaro impegno sociale, con servizi sulle baraccopoli della periferia napoletana e sulla popolazione carceraria. Mentre di ben diverso tenore è la sua produzione di qualche anno più tardi, quando, verso la fine del decennio, in piena "dolce vita", abbandona il reportage per dedicarsi al mondo del divismo, immortalando artisti e star di tutto il mondo. Nell'Italia del boom economico Chiara Samugheo diventa

la testimone e l'interprete originale del suo tempo e della vitalità del mondo cinematografico, rappresentato con una fotografia raffinata, colta, capace di interpretare l'uso sapiente del colore e dell'ambientazione. Giocando sull'essenzialità delle linee, sui contrasti cromatici, sulle sontuose acconciature, la fotografa rivitalizza il ritratto di studio, dotandolo di un vigore inedito, una forza nuova, mai vista, e stabilendo precisi canoni di ripresa a cui attingerà a piene mani la fotografia di moda e di cinema degli anni successivi.

Chiara Samugheo, che ha al suo attivo più di 165.000 *clichés* di star, realizza servizi fotografici per i maggiori periodici internazionali, firma le copertine delle più prestigiose riviste ("Stern", "Paris Match", "Esquire", "Mc Calls", "Tempo Illustrato", "Epoca", "Europeo", "Settimo Giorno", "Playboy", "Playmen"), ed è oggetto di numerose pubblicazioni tra cui *Stelle di carta*, *Al cinema con le stelle*, *il reale e l'effimero*, *Cento dive*, *Cento anni di cinema*, per il "Centro Sperimentale di Cinematografia".

Amica e confidente di attrici come Claudia Cardinale, Virna Lisi, Gina Lollobrigida e Monica Vitti, spesso protagoniste dei suoi ritratti, negli anni ottanta cambia nuovamente l'oggetto dei suoi scatti, abbandonando il mondo dello spettacolo, e, tornando in qualche modo alle sue origini, diventa fotografa di architettura e di paesaggio, con opere dedicate alla Sardegna, a Lucca, all'architettura del Palladio, ai giochi olimpici. Quest'ultima fase

della sua attività è illustrata in diversi libri: *Costumi di Sardegna* (1981), *Sardegna quasi un continente* (1983), *Vanità sarda* (Franco Maria Ricci, 1986), *Natura magica della Sardegna* (1992), *Sardegna nel Sinis* (1983), *Bacco in Sardegna* (1990), *Lucca e Lucchesia* (1986), *Vicenza e Palladio* (1987, Premio Italia dell'ERI), *Le corti del verde: viaggio per le masserie di Puglia e Basilicata* ("Gazzetta del Mezzogiorno", 1993), *I Nebrodi* (1992), *O dolce mio* (1985), *Le parmigiane* (2004), *La stoffa azzurra* (1984, per il Coni).

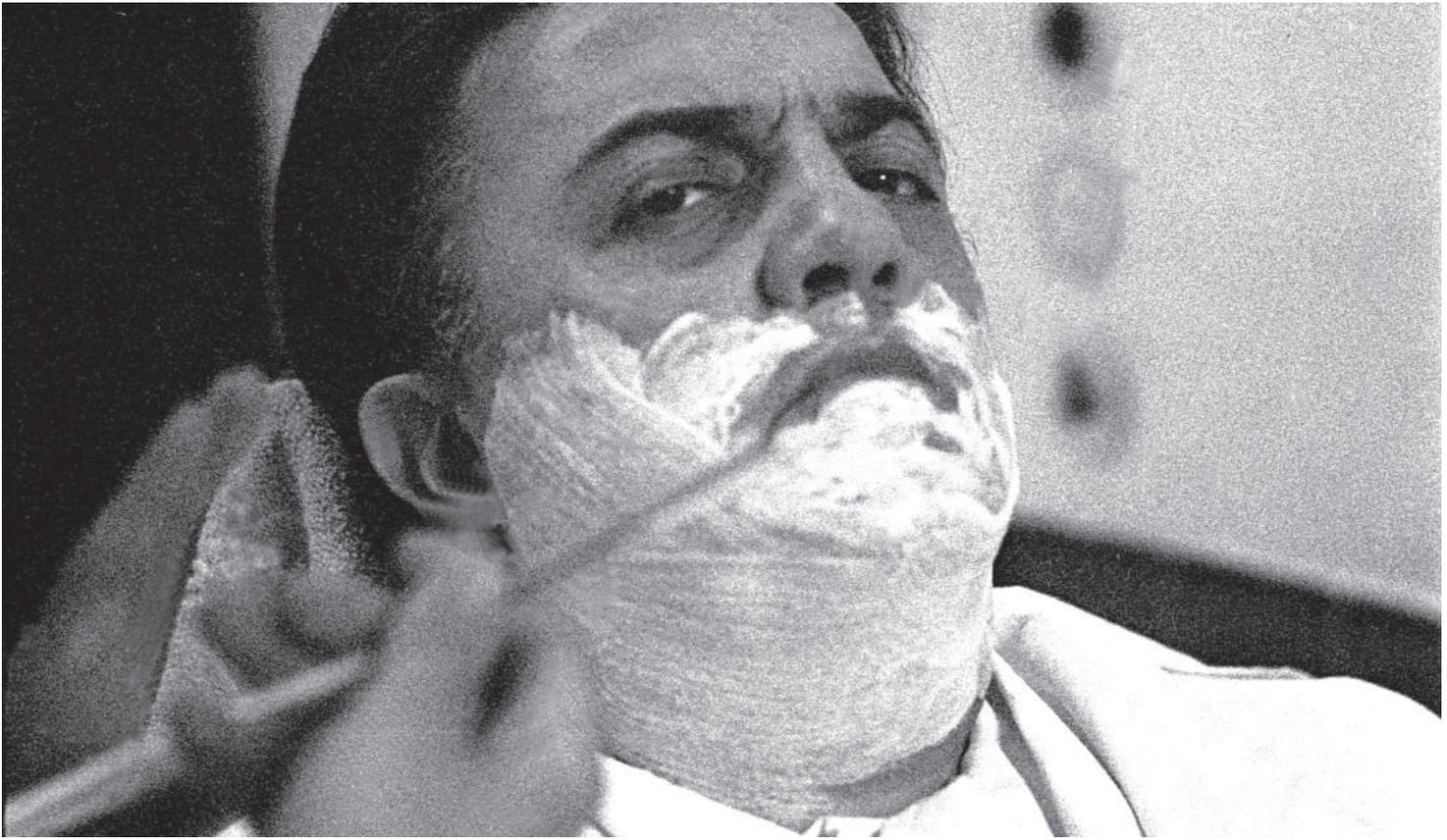
Alle foto di Chiara Samugheo sono state inoltre dedicate numerose esposizioni, in Italia e all'estero: sono da citare quelle alla Pinacoteca di Bari, al Guggenheim di New York, all'ICE di New York, a Cinecittà, al Museo Cankarijef di Lubiana, alla Galleria Comunale di Cagliari, alla Biennale di Venezia, al Festival di Avignone, al Festival di Cannes, al Festival Internazionale della tv di Montecarlo, al CUM di Nizza, a Palazzo d'Europa a Menton, a Palazzo Pegorini di Parma, alla Galleria Mazzotta di Milano, a Palazzo Galasso di Trento, al Circolo "La Rovere" - Biblioteca Comunale di Milazzo, alla Galleria Mazzoniana della stazione di Roma, al Museo della foto di Mougins. Dopo aver trascorso molti anni a Roma, Chiara Samugheo vive da tempo a Nizza ed è cittadina onoraria francese.

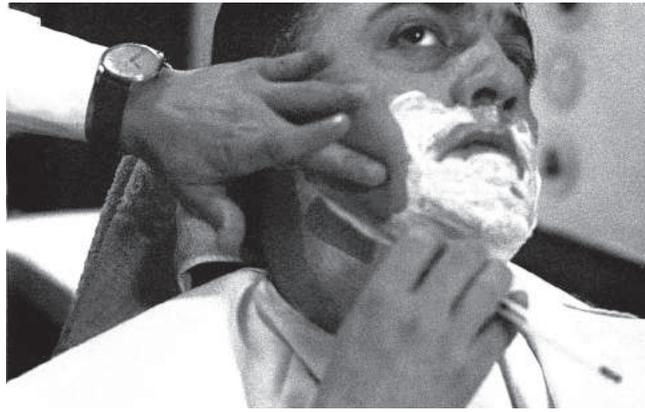














Fellini a tavola assieme
alla sorella Maddalena
e a Giulietta.

















In questa pagina, Federico e Giulietta assieme alla pittrice Anna Salvatore e all'editore Salvato Cappelli. In quella precedente, l'attrice Diana Torrieri mima il titolo di un film agli ospiti di casa Fellini.



In questa pagina, Fellini con alcuni ospiti fra i quali si riconoscono Salvato Cappelli e Anna Salvatore.

Nella pagina di fronte: in alto, Anna Salvatore e Maddalena Fellini sul divano assieme a Federico e Giulietta; in basso, arriva Diana Torrieri e invita Giulietta ad alzarsi.





*Giulietta era molto ospitale, brava padrona di casa e ottima cuoca.
Si cenava e poi si cominciava a chiacchierare e a giocare. Mica a carte,
proprio i giochi di società, tipo indovinare i film, o fare le imitazioni.*







In questa pagina e nella precedente, fra gli ospiti di Fellini si riconoscono la sorella Maddalena, Diana Torrieri, Anna Salvatore, la regista Lina Wertmüller e Salvato Cappelli.





Fellini con Anna Salvatore
e Salvato Cappelli.













Fellini con Lina Wertmüller.
Nella pagina precedente, assieme ai
due registi ci sono anche Maddalena
Fellini e Anna Salvatore.

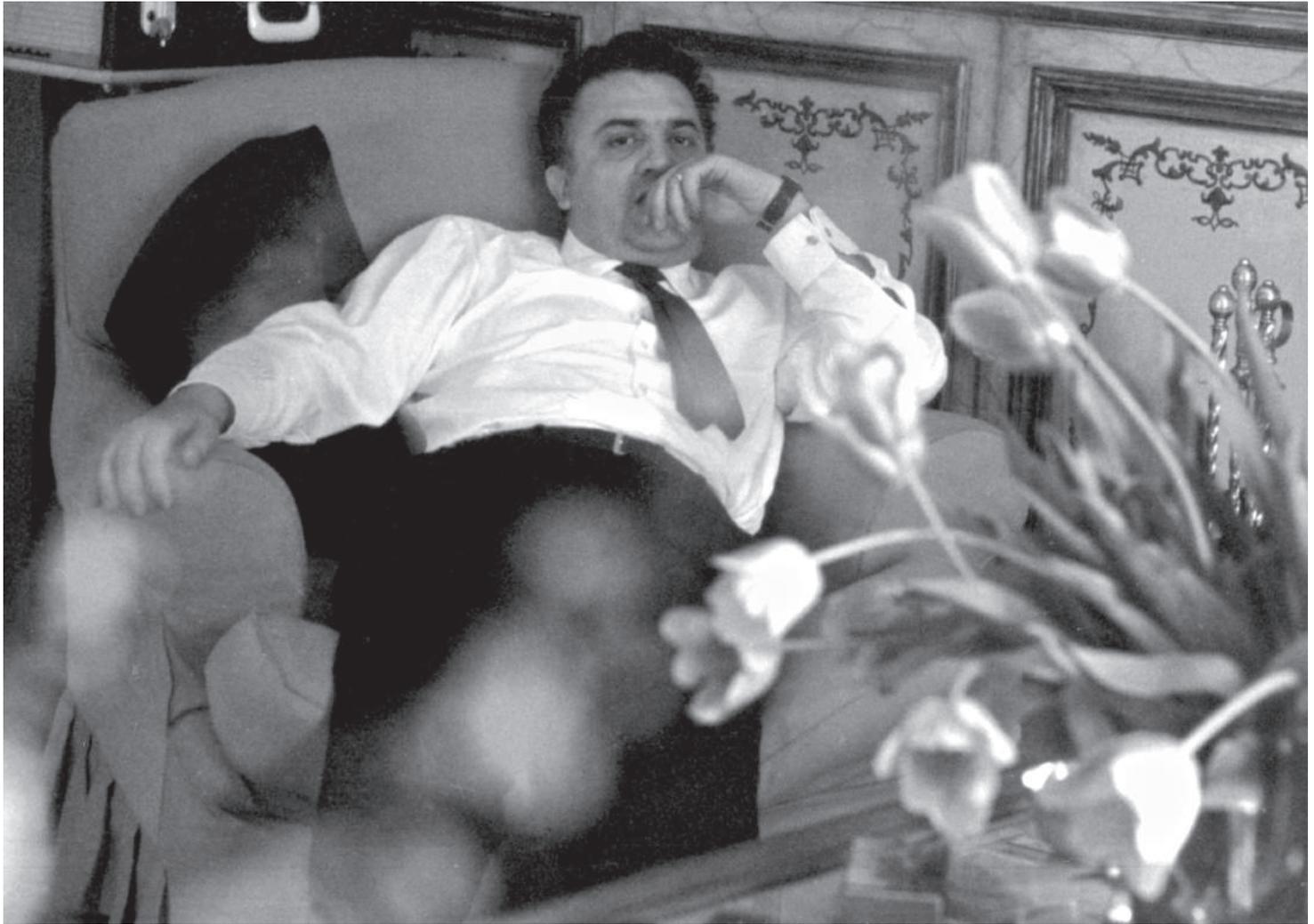




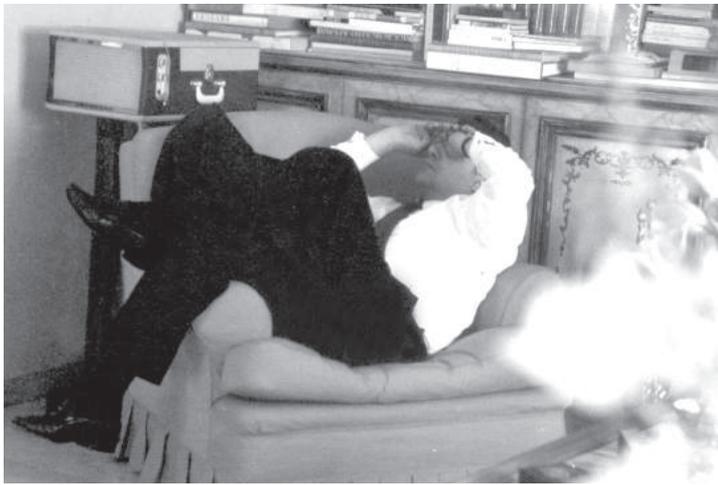


Fellini assieme a due collaboratori:
a sinistra Giulio Paradisi, uno dei
“paparazzi” de *La dolce vita* e aiuto
regista in *8½*, a destra Guidarino Guidi,
aiuto regista in entrambi i film.















GIULIETTA DEI SEGRETI

Paola Zanuttini

“Era una domenica d’estate, sarà stato il ’62 o il ’63. Come succedeva spesso a quei tempi, ero a casa di Federico e Giulietta. Lei non si piaceva tanto fisicamente e queste fotografie diventarono una specie di gioco di autoseduazione. Misi Giulietta davanti alla macchina fotografica, vestita un po’ da Marilyn, prima coi tacchi e poi scalza, con le nacchere in mano, con il cesto di fiori in testa, e le dissi di fare tutto quello che le pareva. Lei non si fece pregare: aveva la faccia, ma anche l’anima del clown. Federico assisteva, divertito, un po’ in disparte. Tutto sommato, questi ritratti di famiglia raccontano anche un po’ il ruolo di Federico a casa, che seppure con tutta la tenerezza e complicità possibile, si comportava un po’ da ospite”. Così racconta, immalinconita, Chiara Samugheo, l’autrice di queste fotografie inedite. Inedite perché erano, appunto, un gioco, uno scambio di amicizia. Non un lavoro. Ma poi la professionalità salta fuori: “Non ci sono le luci, non ci sono tecniche da studio, alcune foto sono un po’ scure, è una sequenza molto spontanea, quasi una cosa da album dei ricordi”.

Ed è proprio questo che rende le immagini così struggenti. L’assoluta mancanza di ufficialità, il lieve stordimento domenicale, la casa non imbalsamata come la residenza di due divi, ma ripresa per quello che è: un confortevole appartamento assolato che svela i suoi caloriferi e un po’ di disordine sugli scaffali, fanno rivivere un lampo di allegria e di vita quotidiana che solo le istantanee invecchiate e i superotto crepitanti sanno raccontare.

Chiara Samugheo aveva conosciuto i Fellini attorno al '56: “A quei tempi i fotografi lavoravano tantissimo sui divi, le riviste dedicavano quattro cinque servizi a settimana ai personaggi dello spettacolo. Diventammo molto amici negli anni sessanta, ci si vedeva sempre. Poi, dal '75, ho cominciato a partire sempre più spesso per lavoro e li ho persi un po'”.

La fotografa ricorda un'infinità di serate in quella casa dei Parioli, un immenso salone studio, un lungo corridoio che portava alle camere da letto e una cucina sempre pronta ad accogliere gli amici. “Giulietta era molto ospitale, brava padrona di casa e ottima cuoca. Si cenava e poi si cominciava a chiacchierare e a giocare. Mica a carte, proprio i giochini di società, tipo indovinare i film, o fare le imitazioni. Certe volte si tirava avanti fino all'alba, ma Federico dopo un po' se ne andava a dormire”.

Il gruppo di fedelissimi di quelle eroiche serate era composto dall'attrice di teatro Diana Torrieri, dall'editore e direttore di “Le ore” Salvato Cappelli, dalla pittrice Anna Salvatore, da Valentina Cortese e da suo marito Richard Basehart. “Con Richard, Giulietta aveva lavorato insieme ne *La strada* e se n'era proprio invaghita, ma tanto. Valentina lo sapeva, ma non ho mai capito se Federico se n'è accorto”.

Certo fa effetto questa immagine della devotissima Giulietta invaghita di un compagno di lavoro. Eravamo abituati all'altra campana, a un Federico intenerito per la sua compagna, ma pronto a lasciarsi sedurre da curve e stature femminili fuori misura. “Però lui

col sesso, con le maggiorate ci giochicchiava e basta. Lo prendevamo sempre in giro con la leggenda che avevamo sentito: la sua passione per le signore coi sederi abbondanti era talmente irresistibile che su quei deretani sconfinati amava mangiare la frittata. Quando gli dicevamo “dài, confessa!”, lui rideva, ma non smentiva né confermava. Era soprattutto un bluff. Lo fotografai mentre faceva dei provini, mi sembra per *Il Casanova*: arrivarono un sacco di attrici, a ognuna disse che era la sua donna ideale, ma che purtroppo non poteva prenderla per quel film. Non ne ingaggiò nessuna, ma tutte uscirono sorridendo”.

Ma Giulietta era gelosa? “Come si fa a non esserlo? Però, a parte Sandra Milo, queste signorine grandi firme, a casa, non si videro mai. E poi Giulietta era una donna molto intelligente, regalava a Federico la cosa di cui aveva più bisogno, la libertà. Lui, effettivamente, la trascurava molto, ma solo per il cinema, quella era la sua vera passione”.

E neanche del cinema Giulietta era gelosa? “Era brava Giulietta, non metteva mai bocca sul lavoro del marito, si riempiva il tempo occupandosi degli affari di famiglia e anche di quelli degli amici, comprò perfino una casa a Fregene per Cappelli, vicino alla sua. Però soffriva perché lavorava poco. Si annoiava. Era una grande attrice, ma non c'erano molti ruoli per lei. La più grande prova d'amore di Federico è stata costruirle addosso quei film stupendi. Un atto dovuto, secondo me”.

Ma allora com'era questo amore che negli ultimi tempi è stato quasi mitizzato? La serena discrezione di Giulietta, che in tempi ormai remoti aveva anche gentilmente polemizzato con le femministe, quella totale dedizione al marito, quell'inclinazione ad essere comprensiva e accomodante, non erano poi così indolori come sembravano.

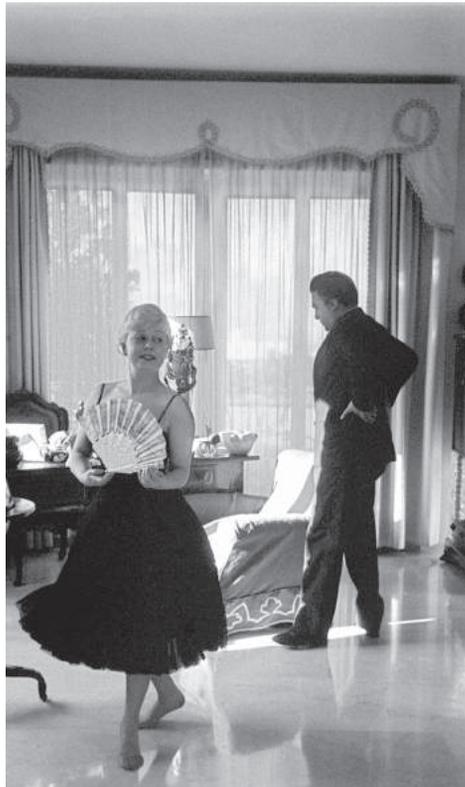
“Era un grande amore, che è durato tantissimi anni. Forse non c'erano le vette della passione e del turbamento, ma c'era l'affetto, la stima, la solidarietà. E una complicità totale e reciproca. Era un rapporto familiare, parentale, ma anche molto tenero. Ho delle fotografie di loro due abbracciati stretti stretti, quasi a proteggersi. A lei piaceva fare la gattina. E lui era sempre molto dolce. Se lui era melanconico, lei era di natura allegra. Se lui era geniale e svagato, e girava sempre senza una lira in tasca, al punto che quando si andava a mangiare una baguette insieme gliela dovevamo pagare noi, lei aveva molto senso pratico ed era un'ottima amministratrice. Sì, è vero, certe volte si poteva avvertire la leggera infelicità di Giulietta: le mancava un figlio, le mancavano i film, le mancava un po' il marito. Ma era un amore. Un amore vero”.

(“Il Venerdì di Repubblica”, 1 aprile, 1994)













Chiara Samugheo, con il suo obiettivo, ha scritto - e non certo inconsapevolmente - una “storia” del cinema che inizia negli anni del “miracolo economico”, quando l’ansia di ricostruire si applicava anche alle occasioni mondane e il bisogno di consacrare nuovi divi, di proporre nuovi miti, significava una sorta di intenzionale rivincita sugli anni bui che avevano costretto anche Venezia al silenzio o alle assurde parate di una cultura di regime tenuta insieme col filo spinato.

Per l’Italia del dopoguerra si è spesso e giustamente parlato di vitalità, di vitalismo, un fenomeno per simbolizzare il quale si dette un ruolo determinante alla donna, protagonista indiscussa dei mezzi di comunicazione di massa almeno per quanto riguardava la loro veste esterna: la “copertina”, divenuta, a sua volta, il simbolo del successo e della centralità rispetto alle prepotenti ondate affettive prodotte dalla nascente civiltà dei consumi.

Chiara, a questo mondo che chiedeva icone di facile consumo, simili a motivi orecchiabili, ha offerto dei volti, delle interviste ragionate in cui risaltasse lo spessore psicologico dei personaggi, ha voluto insomma “firmare” i suoi ritratti, non imponendo ai soggetti una tipologia corrispondente ai suoi gusti, ma accettando di ascoltarli e di interpretarli secondo le loro conclamate intenzioni, appena corrette da una vena di benvolente ironia.

Paolo Portoghesi











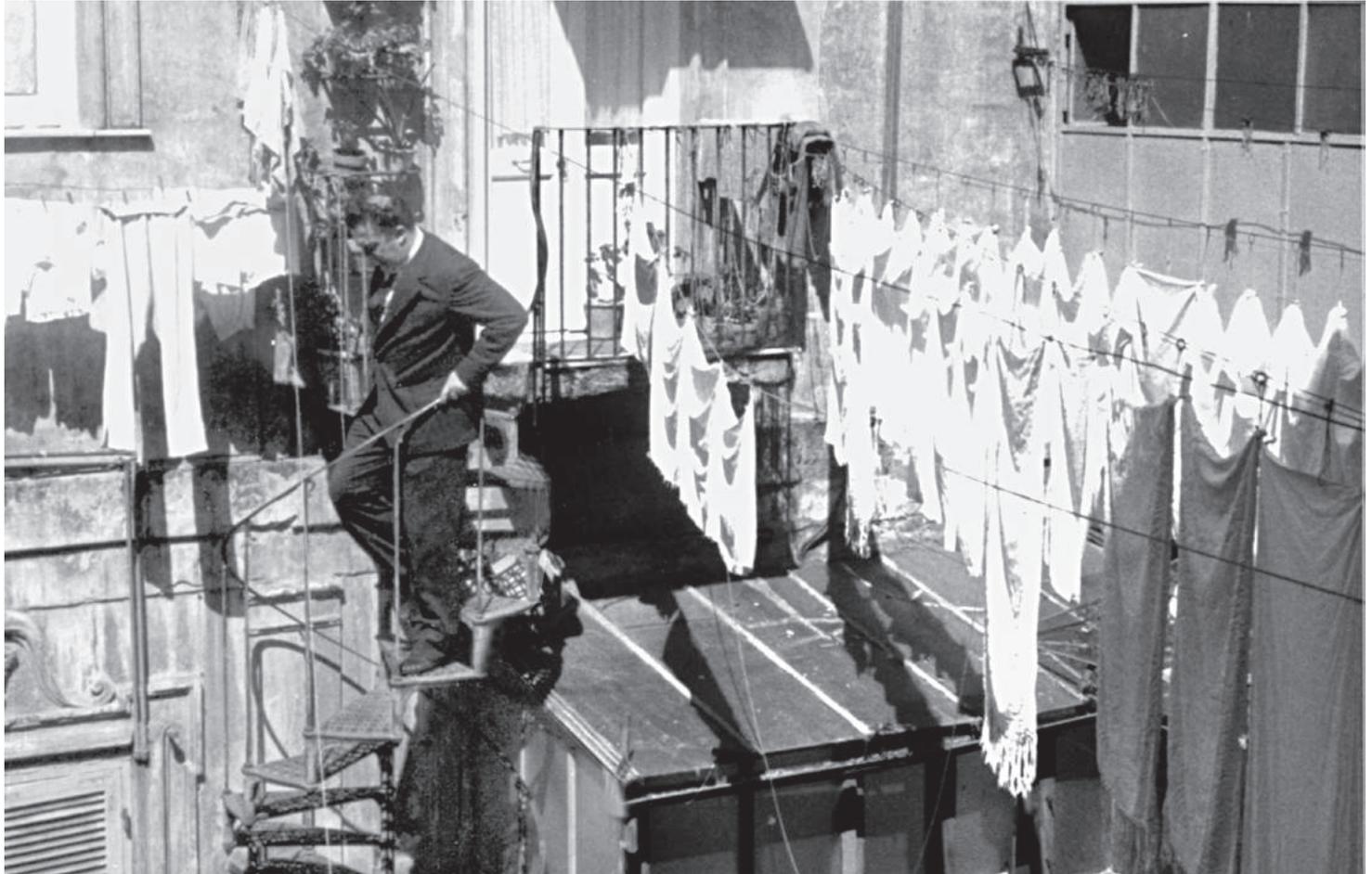
Conobbi Chiara Samugheo nella redazione di “Cinema Nuovo” a Milano, un giorno del 1955, credo. Era appena giunta dal sud, da Bari, per dedicarsi alla fotografia. Due mesi più tardi, poi l’anno dopo, ci ritrovammo a Venezia, al festival dove facemmo insieme qualche intervista: io proponevo le domande, lei fotografava l’intervistato. Ricordo qualche nome: Betsy Blair, Eduard Tissé, l’operatore di Ejzenštejn. Chiara si muoveva perigliosamente, unica donna, tra quella folla di paparazzi pronti a contendersi l’immagine della “diva” in una lotta spasmodica per la migliore posizione, usando un linguaggio d’appello nei riguardi della fotografata invitata a sorridere, a guardare qua, a sporgere il seno, a muovere le anche - il cui vocabolo più cortese aveva le origini della suburra o della caserma. Fu, forse, anche a causa di un simile clima di violenza che Chiara pensò bene, a un certo punto, di avvicinare attrici e attori in condizioni di maggiore privacy, cercando di farseli amici, poi di fotografarli in luoghi distanti da simili corride. Pensò anche, un poco alla volta, che per facilitare l’operazione nei confronti di persone affascinanti per il corpo ma talvolta non altrettanto per la mente o per la capacità di recitazione, convenisse giungere all’appuntamento forniti di un piccolo guardaroba, che Chiara faceva indossare al suo soggetto allo scopo di metterlo in posa addobbato nella maniera più colorita. Chiara sapeva bene, infatti, che un cappello, una rosa di stoffa, una calzamaglia rossa, un boa di penne di struzzo, erano in grado di dar vita e carattere non solo a un corpo, ma agli stessi gesti della persona.

Renzo Renzi













In questa pagina Fellini
con lo scenografo Piero Gherardi,
in quella successiva con l'attore
Romolo Valli.

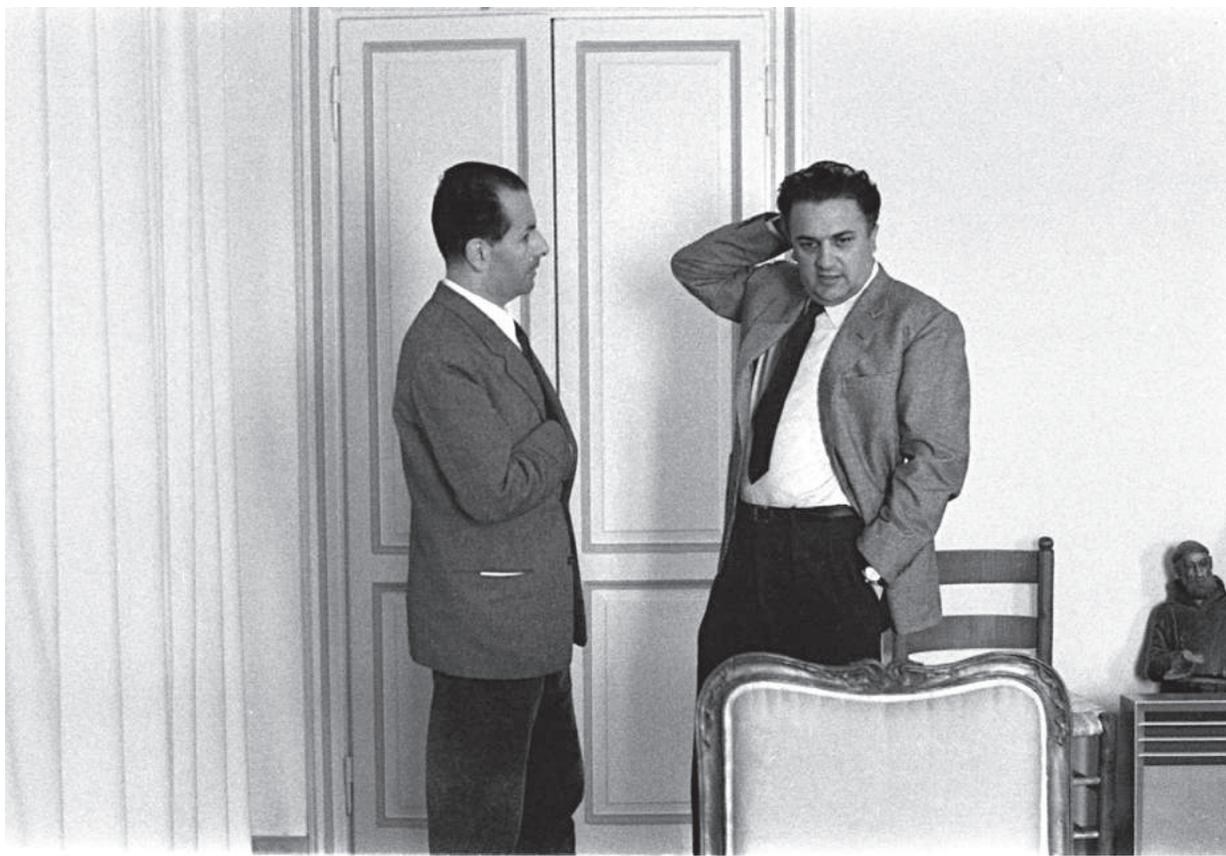






Fellini con Gianfranco Mingozzi,
uno degli assistenti alla regia
de *La dolce vita*.





In questa pagina
Fellini con il produttore
Silvio Clementelli. In quella
precedente due fotografie
di Fellini con lo sceneggiatore
e regista Brunello Rondi.



In questa pagina e nelle tre successive,
Fellini con l'attrice Dorian Gray
(*Le notti di Cabiria*) sul set per una
copertina della rivista "Successo".









In questa pagina e nelle tre successive
Fellini con Sophia Loren.















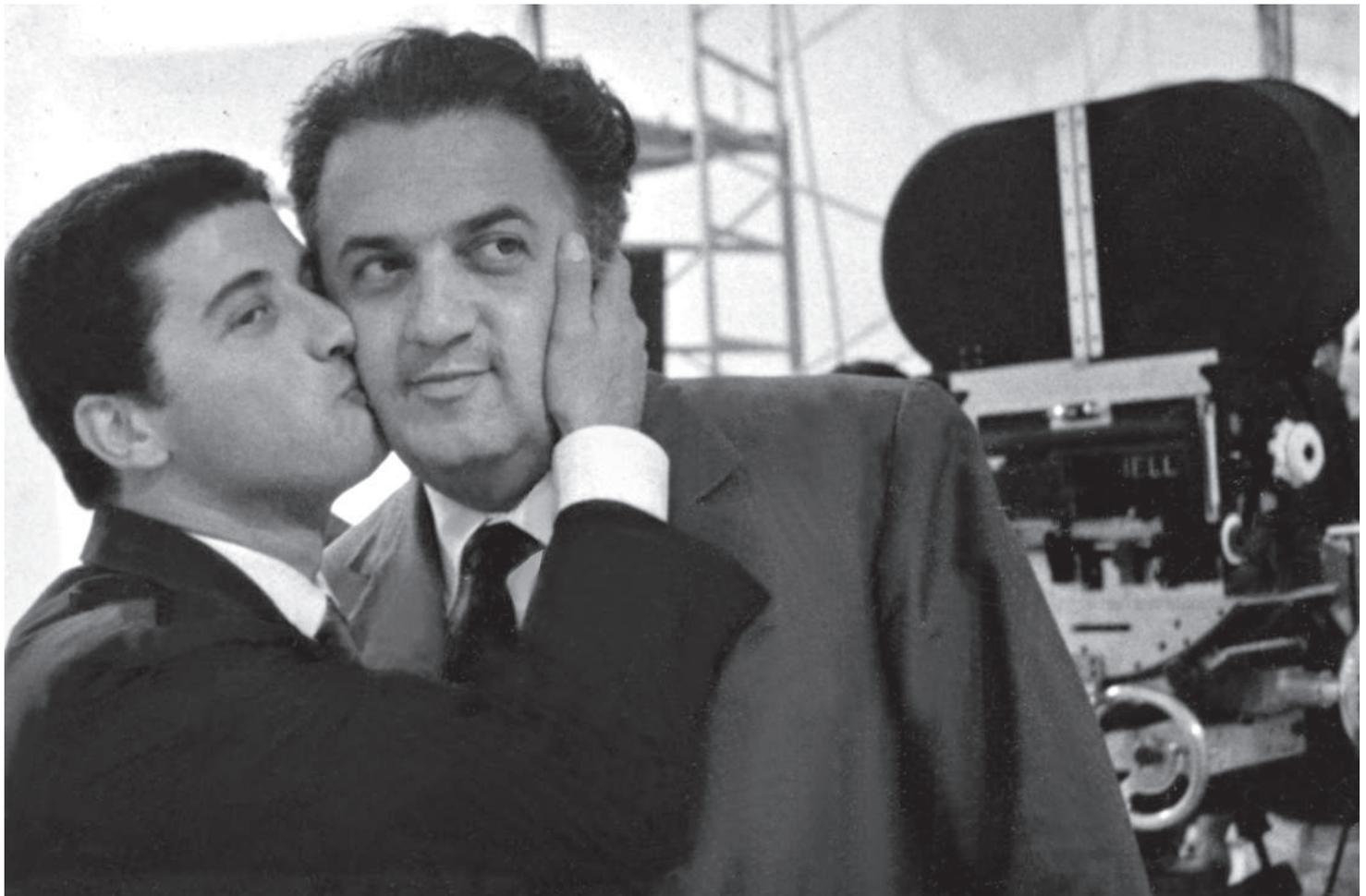
Fellini e Anita Ekberg
sul set di *Boccaccio '70*.











In alto Fellini assieme al regista
Tonino Cervi. In basso e nelle pagine
successive altre foto sul set
di *Boccaccio '70*.

Fellini con il produttore Carlo Ponti
e lo sceneggiatore Ennio Flaiano.



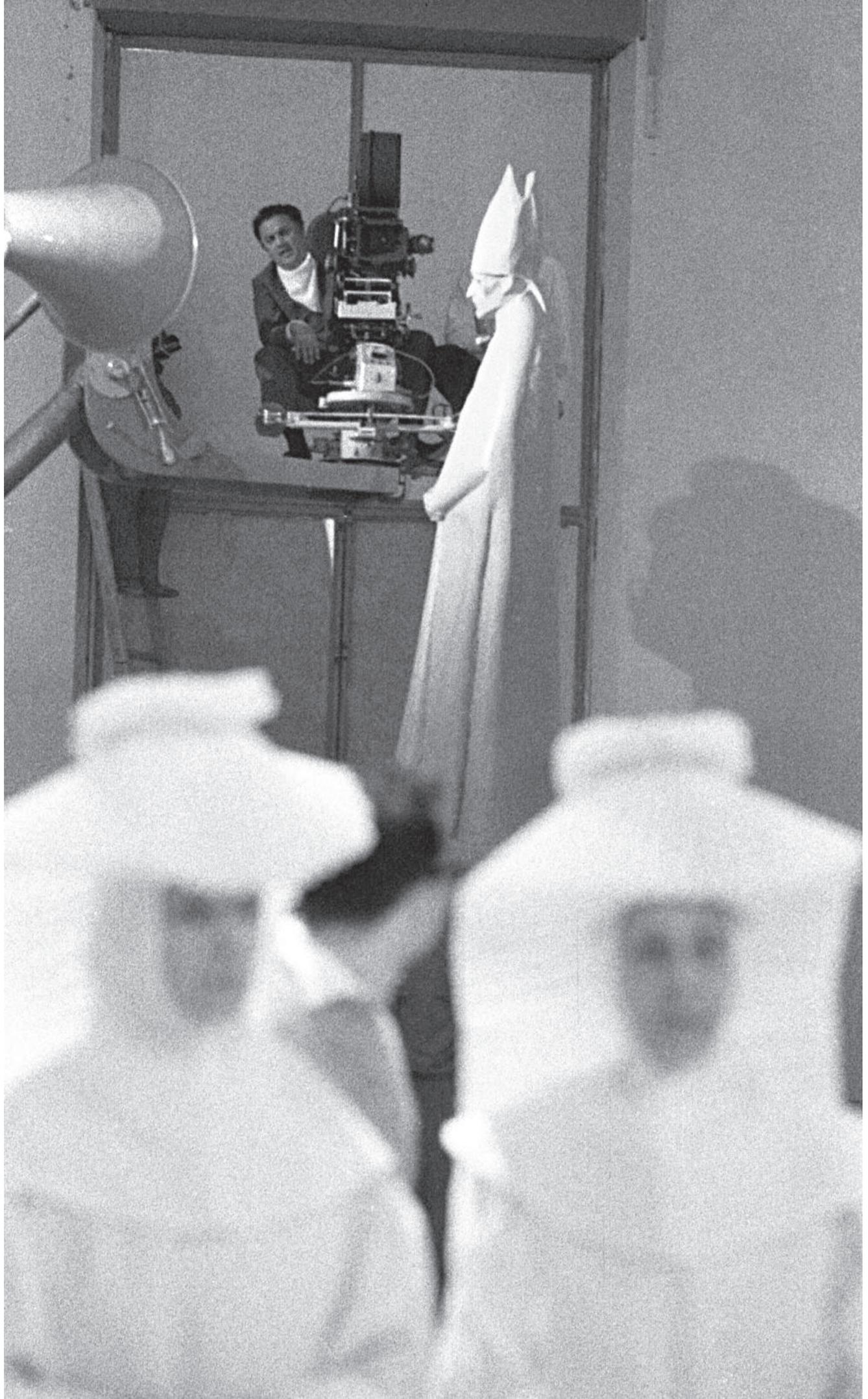


Fellini con Ennio Flaiano e,
nella pagina successiva,
con lo scenografo Piero Zuffi.















Sul set di *Boccaccio '70*: Fellini con Peppino De Filippo e Anita Ekberg, gli attori principali dell'episodio da lui diretto, *Le tentazioni del dottor Antonio*.













Quando cominciai a fare la fotografa erano gli anni cinquanta. Erano tempi duri ma anche, in un certo senso, lieti. C'era la guerra fredda ma circolava la speranza che le cose sarebbero cambiate e che tutti coloro che lo volessero potevano rompere - con le immagini, le parole, i gesti - quel muro che li separava da un mondo migliore. Diciamo che quello era un tempo nel quale ci si poteva illudere. E io mi illusi di poter contribuire con le mie fotografie a rivelare mali e contraddizioni del paese, raccontarne usi e costumi. Qualcosa riuscii a fare ma ben presto dovetti constatare che lo spazio professionale che mi era concesso si andava restringendo non tanto perché diminuissero mali e contraddizioni del paese o fossero migliorati gli usi e costumi della gente ma semplicemente perché via via scomparivano quei giornali (pochi) che si interessavano ai problemi reali della società italiana. Come molti ricorderanno è proprio alla fine degli anni cinquanta che riemerge prepotentemente quel tipo di editoria che, con l'alibi di soddisfare la richiesta dei lettori, stimola l'evasione e altera la realtà. Il settimanale a rotocalco (e cioè un giornale stampato bene, con molte foto e gradevoli colori, servizi e storie di varietà) è sempre stato lo strumento ideale per catturare e "distrarre" il lettore e, in quel finale degli anni cinquanta, lo sarà sempre di più. In realtà il rotocalco italiano non era nato con questo scopo. Anzi. In un paese di modesti e rari lettori una formula così vivace era servita - negli anni tra il trenta e il quaranta - a operare un raccordo tra la cultura e la gente comune. Un piccolo cavallo di Troia che

alcuni intellettuali, da Longanesi a Benedetti, avevano inserito fra il settimanale tradizionale, gonfio di testi e prosopopee accademiche, e il settimanale di novelle e piccanterie cinematografiche. Con il boom e la dolce vita s'accresce il successo di un nuovo tipo di settimanale che, abilmente mediando tra le due formule, quella colta e quella pettegola, ne tira fuori una terza, tutta freneticamente tesa a far spumeggiare la superficie delle cose, lucidandone la buccia, mitizzando il superfluo e irridendo alla realtà. Ecco quindi diventare trainanti divi e divismo, principi e reali, papi e suore, maghi e sciocchi. Ed ecco, non consentendo la legge del mercato controprove, stabilizzarsi il luogo comune che i giornali vanno fatti così perché così la gente li vuole, mentre, al contrario, la gente semplicemente accetta quello che il mercato le offre. Quale irritante equivoco! I malanni che questo equivoco ha originato durano ancora. E, visto con l'occhio di un postero, si potrebbe pensare che questo modo di fare giornalismo non sia stato una tecnica editoriale ma addirittura una strategia padronale. Tuttavia non è il caso, credo, di demonizzare gli avventurosi imprenditori che fecero (e fanno) quei giornali: capita spesso che, senza averne coscienza, qualcuno svolga un ruolo più importante di quello che ha soltanto perché intuisce quello che si porta. Ma, soprattutto, perché crede che quello che va sia quello che conta. La differenza tra un giornalista e uno scrittore, tra un poeta e un politico, sta tutta qui: nell'incapacità a opporsi o reagire al vento che soffia.

Chiara Samugheo





